

ANALFABETISMO

O NUOVE ARCHITETTURE MENTALI?



Il nuovo analfabetismo non è per pochi, ma quasi per tutti L'affermazione è forte ma, secondo molti esperti, vicina alla realtà.

L'analfabetismo degli adulti italiani e stranieri in Italia non è un problema nuovo e le potenziali implicazioni dell'analfabetismo in termini di vulnerabilità ed esclusione sociale sono molteplici e ben note. *“Le democrazie si reggono sulla cultura dei propri cittadini”* (A.Baricco, 2009) e non esserne pienamente consapevoli ci rende maggiormente vulnerabili.

Le competenze digitali sono una delle otto competenze chiave per l'apprendimento permanente

Aumenta la quota di internauti che si collegano a Internet quotidianamente (dal 51,3% al 53,5%)

Nel 2019, più della metà degli utenti di Internet di 14 anni e più ha acquistato online (57,2%, pari a 20 milioni 403 mila persone). Il dato è aumentato durante la pandemia.



Diventa, quindi, imperativo affrontare questo tema.

Non basta essere considerati la settimana potenza manifatturiera nel mondo, il Paese con la miglior performance nell'export in Europa, se poi la nostra posizione nella classifica che specifica l'**Indice di sviluppo umano (ISU) raggiunto** (al 31 dicembre 2020 su dati 2019) **ci vede al 29° posto (in peggioramento)**. L'ISU, per chi non lo conoscesse, è la media ponderata di alcuni fattori di sviluppo attinenti alla durata della vita (speranza di vita), il livello di istruzione (aspettativa di vita scolastica e durata media della scolarizzazione) e la ricchezza disponibile (Prodotto nazionale lordo pro-capite), ed è pubblicato annualmente dal Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP).

Il risultato di tale indicatore ci colloca in una posizione molto alta rispetto ai complessivi 189 paesi esaminati, ma in una posizione defilata rispetto a 14 Paesi europei (soprattutto a quelli più simili in termini socio-economici come la Germania, la Francia e la Spagna). Potremmo citare anche altri indicatori (povertà, disuguaglianza, parità di genere, ecc.) ma, salvo alcuni lievi miglioramenti, non faremmo altro che confermare le nostre molteplici fragilità.

La necessità urgente di una rinnovata alfabetizzazione traspare molto bene anche dalle parole del linguista e studioso Tullio De Mauro: *“I tempi sono cambiati da quando leggere, scrivere e far di conto costituivano un patrimonio sufficiente per fare grandi cose nel mondo contadino (2016). Saper leggere, comprendere, elaborare calcoli, risolvere problemi anche attraverso l'uso delle tecnologie sono abilità di base necessarie per agire a scuola, nel mondo del lavoro, ma anche nelle scelte della nostra vita quotidiana: saper leggere il bugiardino di un medicinale o l'etichetta di un*

prodotto alimentare non è necessario soltanto a capire, è necessario soprattutto a orientarsi e scegliere con cognizione di causa nella società contemporanea.”

Da questo punto di vista, i risultati delle prove INVALSI nella scuola e l'Indagine PIAAC (*Programme for the International Assessment of Adult Competencies - OCSE*) sulla popolazione adulta (16-65 anni) - che mira a testare proprio l'attivazione delle competenze negli ambiti di vita quotidiana e a misurarne il livello in situazioni come, ad esempio, la capacità di comprendere l'etichetta di un bene alimentare o di un medicinale, capire i dati riportati in un grafico pubblicato su una rivista o intendere le informazioni su uno schermo presente in un aeroporto o in una stazione ferroviaria - non sono affatto confortanti.

Risultati INVALSI e IPCCCA 2021

In merito alle prove INVALSI 2021 (Rapporto pubblicato il 14 luglio 2021):

- **SCUOLA PRIMARIA** Gli esiti della scuola primaria sono sostanzialmente stabili, ma permane la considerevole differenza tra scuole e tra classi nel Mezzogiorno rispetto al resto del Paese (gli esiti di Italiano tendono a convergere verso la media, mentre quelli di Matematica arretrano leggermente);
- **SCUOLA SECONDARIA** (di I e II gr.) La perdita negli apprendimenti in Italiano e Matematica aumenta al crescere dei gradi scolastici. Rimangono sostanzialmente stabili gli esiti di Inglese (*sia listening sia reading*);
- già dalle prime analisi dei dati **si riscontrano differenze molto importanti all'interno del sistema scolastico**, non solo rispetto ai territori, ma anche in relazione al contesto sociale di provenienza;
- il rapporto ministeriale ha evidenziato la **rilevante perdita negli apprendimenti determinata non solo per la chiusura prolungata delle scuole** e la diversità delle soluzioni utilizzate per garantire la continuità educativa (la didattica a distanza, non può di per sé rappresentare un fattore di rischio se non esaminando le modalità con cui viene organizzata e gestita);
- le disuguaglianze negli apprendimenti erano già presenti prima della pandemia, ed è **significativo constatare come l'emergenza abbia prodotto un impatto superiore proprio nei contesti che già in precedenza mostravano una maggiore fragilità educativa**, a dimostrazione del fatto che variabili più profonde hanno agito, e ancora agiscono, nel determinare la perdita negli apprendimenti;
- **il fattore umano** (non contestuale) **che origina la vera causa dell'insuccesso formativo e della disuguaglianza negli esiti** è da ricercarsi in diversi fattori: in tempo di minor controllo sulla formazione,

l'apprendimento in ambiente digitale, specie se nella modalità a distanza, può diminuire anche significativamente il **fattore relazionale**; apprendere in rete richiede una **capacità di scelta e di orientamento nei contenuti** che solo in parte può essere mediata dalla guida del formatore; l'**autodeterminazione degli studenti** nelle attività di apprendimento in DAD assume un peso maggiore;

- la pandemia sembra avere accentuato anche il **problema della dispersione scolastica** implicita raggiungendo il 9,5% e in alcune regioni del Mezzogiorno essa ha superato ampiamente valori a due cifre (Calabria 22,4%, Campania 20,1%, Sicilia 16,5%, Puglia 16,2%, Sardegna 15,2%, Basilicata 10,8%, Abruzzo 10,2%), fenomeno particolarmente preoccupante poiché nelle stesse regioni anche il numero di dispersi espliciti (coloro che hanno abbandonato la scuola prima del diploma) è considerevolmente più alto della media nazionale.

In merito all'indagine IPCCA Ciclo I (è in corso il Ciclo II iniziato a maggio 2021):

- il fattore che maggiormente sembra incidere sulle competenze possedute degli stranieri "integrati" nel nostro Paese è il numero di **anni di residenza** nel paese ospitante e l'**età** nella quale è avvenuta la **migrazione**. Tuttavia, un'ulteriore differenziazione nella performance si è manifestata in base al **genere**, infatti, le donne, hanno ottenuto punteggi leggermente migliori rispetto agli uomini;
- le categorie maggiormente a rischio si sono dimostrate essere i **pensionati**, coloro che svolgono **lavori domestici** non retribuiti e in ultimo chi **non** è alla **ricerca** di un'**occupazione**. La popolazione anziana italiana sembrerebbe risentire della relazione presente tra **competenze** possedute ed **età status occupazionale**. Le prime, infatti, diminuirebbero maggiormente per chi si ritrova a vivere in una condizione di inattività a seguito di attività lavorative svolte nel passato nelle categorie *low skilled*. Il punteggio più basso riguardo le competenze *literacy*, è stato però conseguito dai NEET (*Not in Education, Employment or Training*), giovani tra 16 e i 29 che non lavorano e non cercano un impiego;
- l'Italia ha la percentuale di sotto-qualificati **più alta** (22%) tra i Paesi partecipanti a PIAAC soprattutto confrontata con la media OCSE-PIAAC che risulta pari a 13%;
- la percentuale di **partecipazione degli adulti ad attività di formazione è la più bassa** tra i Paesi partecipanti a PIAAC, 24% contro il 52% della media OCSE;

- nella parte settentrionale del paese, in particolare **nel Nord Est e nel Centro i livelli di *proficiency* (competenza) sono più elevati rispetto alla media italiana** e rispetto a quelli conseguiti al Sud e nelle Isole.

Nel corso degli anni la misurazione del funzionamento e il confronto dei sistemi educativi hanno associato in modo sempre più rilevante all'analisi degli indicatori quantitativi anche l'analisi dei dati qualitativi. Non è più, infatti, rilevante "quanti anni" si studia ma "come e quanto" si impara. Gli **obiettivi europei (2020)** e il **Goal 4 per lo Sviluppo Sostenibile dell'Agenda 2030** "*Fornire un'educazione di qualità, equa e inclusiva, e opportunità di apprendimento per tutti*", hanno centrato sempre più l'attenzione sui **livelli di apprendimento effettivamente raggiunti**, sugli **standard di competenze e di capacità** di cui dovremmo essere dotati e sulle **caratteristiche dei servizi offerti**.

I target di "Europa 2020" (fissati nel 2010) prevedevano, tra vari aspetti, che la dispersione scolastica si sarebbe dovuta ridurre al 10%. L'indicatore prendeva in esame i cosiddetti *early leavers*: la quota dei 18-24enni con al più il titolo di studio della licenza media, coloro che non hanno conseguito né il diploma di scuola secondaria superiore, né una qualifica professionale nel sistema di Istruzione e formazione professionale regionale. L'Italia ha compiuto importanti progressi dal 19,6% del 2008, ma non abbastanza.

Gli insegnanti, in Italia, sono effettivamente distribuiti in modo diseguale tra studenti di diverso background familiare. A grandi linee, gli insegnanti dei figli di laureati sono più radicati nel proprio contesto scolastico, hanno avuto voti migliori all'università, si sono laureati nella medesima materia che insegnano e, nella primaria (ossia l'unico livello in cui questo indicatore conta), hanno più spesso un titolo di studio terziario [Argentin, Abbiati e Gelosa 2017]. I numeri del Ministero ci dicono che, anche per la maggiore anzianità e stabilità dei docenti, **la proporzione di risorse per il personale in rapporto al numero di studenti è tendenzialmente a favore del Sud**. Il divario, quindi, non è soltanto ascrivibile al contesto e alle differenze nella composizione della popolazione studentesca, in parte è sicuramente legato a specificità di funzionamento del sistema scolastico. A cominciare dalla maggiore rilevanza assegnata al titolo di studio inteso quale credenziale per l'accesso all'impiego pubblico e al minor valore attribuito alla corrispondenza tra le competenze effettivamente possedute dagli studenti e le Linee guida definite dal MIUR.

A distanza di oltre vent'anni dall'autonomia scolastica emerge, con sempre maggiore evidenza, **un vuoto di programmazione territoriale**. Ne risulta una realtà caratterizzata da **grandi differenze** nella tipologia delle **offerte**, nei **risultati** e nella **qualità dei servizi** erogati.

Questi dati richiederebbero, inoltre, una lettura correlata ad altri indicatori, quali ad esempio la diffusione degli asili nido e le scuole dell'infanzia; la partecipazione al mercato del lavoro di donne e uomini; l'offerta di lavoro qualificato all'interno delle singole regioni; l'accesso ai SPL e ITC; la configurazione orografica dei territori; la situazione demografica; le risorse umane e finanziarie a disposizione¹; la deprivazione materiale e immateriale, soprattutto dei minori; i maggiori fattori di rischio ambientali, sociali e per la salute: ecc.

Nondimeno, sono in grado di delineare un primo quadro significativo di ciò che sta avvenendo nel Paese e non è incoraggiante.

Cambiamenti in corso

Il quadro, dunque, non è positivo ma le cose stanno ulteriormente cambiando. Gli strumenti della comunicazione non sono, infatti, sempre stati uguali e il loro continuo e rapido mutamento sta producendo (anche) nuove forme di analfabetismo.

Superato (ma non del tutto estirpato) l'**analfabetismo che negli anni Cinquanta** del Novecento toccava, addirittura, la quota del 30% della popolazione, oggi ci troviamo di fronte ad **un nuovo analfabetismo** che coinvolge uomini e donne nati fra il 1940 e il 1970.

Ne dà una stimolante descrizione Valentina Simeoni, insegnante e antropologa culturale: *“Queste persone - con un'esperienza di scolarizzazione molto variabile a seconda del contesto di provenienza - sono cresciute nel mondo della parola scritta e, anzi, della lettura e scrittura hanno fatto il cavallo di battaglia dell'educazione, la chiave di accesso al mondo del lavoro e dell'emancipazione sociale. Era il mondo degli appunti presi sui quaderni, dei diari scritti in segreto, delle note stenografate sui blocchi da ufficio: quello in cui la calligrafia doveva essere bella, la scrittura ordinata e la brutta copia doveva sempre travasarsi in una versione più leggibile di sé stessa.*

Parte di questa generazione ha avuto le sue belle grane già con la scrittura a mano, che per molti è rimasta una pratica saltuaria e lontana dalla quotidianità, associata soprattutto ai moduli da compilare, ai documenti da firmare, insomma all'universo incomprensibile e fastidioso della burocrazia, o al massimo alla lista della spesa da aggiornare o alle ricette da annotare. Seppure più sviluppata della

¹ Dati recenti dimostrano, come l'Italia, destinando una media del 4,8% del PIL alla spesa per istruzione, si collochi stabilmente nelle ultime posizioni rispetto ai Paesi OCSE, con una percentuale inferiore di oltre un punto rispetto a quella della media degli Stati aderenti all'organizzazione, che è pari al 5,9% *Fonte: Report Education at a Glance 2020: OECD Indicators*, OECD Publishing, Paris, p. 284 ss. (<https://doi.org/10.1787/69096873-en>).

scrittura, per molti di loro anche la lettura è stata e rimane un'esperienza imposta e faticosa, ma comunque praticabile.

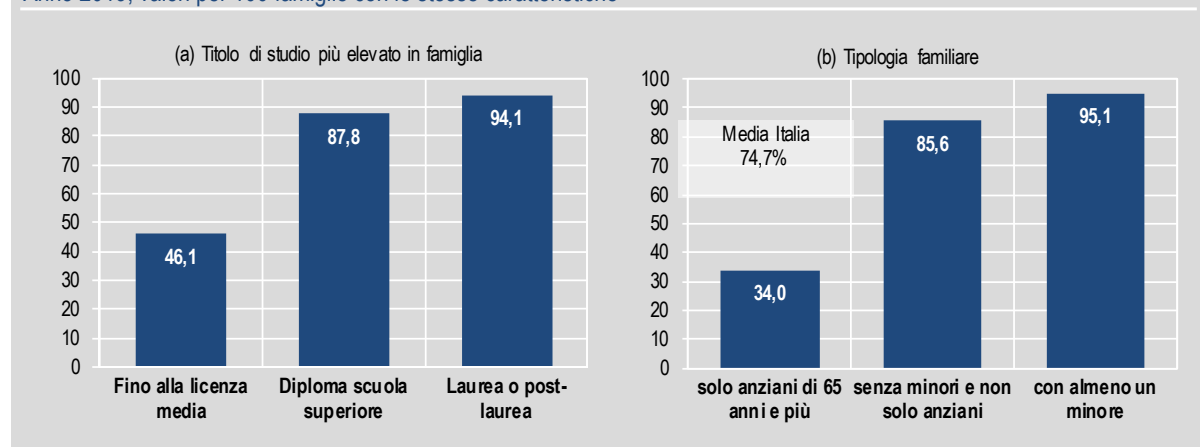
Molto più problematico è invece il loro rapporto con le tecnologie digitali, davanti alle quali le nuove forme di analfabetismo sono divenute ormai tangibili. La maggior parte di queste persone ha infatti poca o nessuna consuetudine con l'universo informatico e digitale”.

La quasi totalità delle famiglie con almeno un minore dispone di un collegamento a banda larga (95,1%) mentre tra le famiglie composte esclusivamente da persone ultrasessantacinquenni tale quota scende al 34,0%.

Più di una famiglia su due non ha Internet perché non sa utilizzarlo: la maggior parte delle famiglie senza accesso a Internet da casa indica come principale motivo la mancanza di capacità (56,4%) e il 25,5% non considera Internet uno strumento utile e interessante. La quota di utenti di Internet di 16-74 anni con competenze digitali elevate è del 29,1%, tra i giovani di 20-24 anni raggiunge il 45,1%. (Fonte: Istat su Cittadini e ITC 2019).

FIGURA 1. FAMIGLIE CHE DISPONGONO DI UN ACCESSO A BANDA LARGA PER TITOLO DI STUDIO PIÙ ELEVATO IN FAMIGLIA (a) E PER TIPOLOGIA FAMILIARE (b).

Anno 2019, valori per 100 famiglie con le stesse caratteristiche



“La **terminologia informatica è per loro una lingua straniera**, - continua Simeoni - non solo perché elaborata per lo più in inglese. La stessa modalità pratica di produzione e condivisione delle informazioni è a loro estranea: la struttura, il lessico e le funzioni di un computer, l'utilizzo del mouse, la logica di organizzazione visiva di un desktop, i processi e i supporti di memorizzazione, l'architettura e le logiche di funzionamento del web. Le stesse persone hanno forti difficoltà, anche se con gradi diversi, nell'utilizzo dei telefonini, soprattutto degli smartphone.

Possiamo parlare, a tal proposito, di un **analfabetismo informatico** (o, nel caso di internet, digitale) perché a mancare a queste persone sono la conoscenza dei



*costituendi di base di un certo linguaggio e la consuetudine con i suoi strumenti, nonché più in generale le competenze per l'utilizzo delle cosiddette TIC (Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione). Gli analfabeti informatici di solito **si interfacciano con il mondo digitale attraverso i figli o i nipoti**, che percepiscono come più esperti e a cui dunque chiedono aiuto, ad esempio per prenotare un viaggio o utilizzare l'home banking: l'analfabetismo diventa dunque*

una delle dimensioni attraverso cui si consuma l'attuale divario generazionale."

Tra le nuove forme di analfabetismo, questa è forse la più evidente che ha potenziali implicazioni in termini di vulnerabilità ed esclusione sociale. Non solo la mancanza di competenze genera sempre un rischio di emarginazione ma, nel giro di una decina d'anni, **queste persone rischiano di venire escluse non solo dall'universo della conoscenza ma anche dall'accesso a tutta una serie di servizi e pratiche quotidiane di base**, indispensabili per la formazione del sé e per quella che viene già chiamata "cittadinanza digitale".



La seconda fra le nuove forme di analfabetismo della società italiana (e non solo) è una condizione ibrida e di passaggio: la vivono coloro che sono nati fra gli anni Settanta e Ottanta e che chiameremo, secondo la definizione datane dal controverso studioso Marc Prensky nel 2001, "**immigrati digitali**" (o "**nativi analogici**")².

"Essi hanno imparato ad utilizzare le tecnologie in età adulta o comunque tardivamente, apprendendone quindi l'uso come si apprenderebbe una seconda lingua, attraverso corsi di informatica a scuola, in parte attraverso pratiche intuitive, per tentativi ed errori, insomma attraverso l'uso. Tutt'ora impiegano il computer e il tablet principalmente per scrivere, navigare in internet e fare ricerca, ma molte

² Prensky, da insegnante ad Harlem (New York), ha insegnato a tutti i livelli dalle scuole primarie all'università. Egli offre una prospettiva diversa sul processo di apprendimento, basato sulla premessa che i bambini di oggi stanno vivendo la vita e l'educazione in modo molto diverso rispetto alle generazioni passate, grazie alle tecnologie.

delle potenzialità di questi strumenti rimangono per loro sconosciute. Queste persone – generazione a cui appartiene anche V. Simeoni – faticano a leggere a lungo da un pc, a lavorare esclusivamente in modalità cloud, e soprattutto continuano ad operare il confronto fra lo schermo ed un foglio di carta.”

Non si tratta di nostalgia ma di abilità che sono *hardwired* e dunque solo parzialmente ri-configurabili: l'**architettura cerebrale** è, in altre parole, quella di chi è cresciuto scrivendo a mano e leggendo libri di carta stampata.

Nonostante ciò stanno avvenendo dei cambiamenti, l'antropologa ne descrive alcuni: *“la manualità va gradualmente modificandosi: **scrivo sempre più raramente a mano** e sempre più spesso al computer, usare la penna inizia a sembrarmi un'attività un po' troppo lenta, mentre mi sono accorta di saper ormai digitare un testo al pc senza nemmeno guardare la tastiera: i miei automatismi, insomma, stanno inesorabilmente cambiando attraverso la consuetudine con i nuovi strumenti della scrittura, insieme al mio modo di cercare, selezionare e processare le informazioni e alla mia soglia di attenzione.”*

Un aspetto molto interessante di questo passaggio da uno strumento di scrittura all'altro, e che è stato già analizzato molto a fondo dalle scienze del linguaggio e della comunicazione, è proprio la modifica che sta coinvolgendo la conoscenza e l'utilizzo dell'alfabeto e da cui nascono **domande cruciali su possibili forme di analfabetismo di ritorno derivanti dall'utilizzo delle** nuove tecnologie che potrebbero produrre anche una regressione nella competenza linguistica o una sua trasformazione.

*“Se fino alla scorsa generazione si è avuta, dell'alfabeto, una visione tutto sommato lineare (il famoso ordine alfabetico, convenzionale ed utile alla memorizzazione e alla consultazione dei dizionari), oggi **i rapporti visivi fra le lettere** sono sempre più quelli della loro distribuzione sulla tastiera di un pc, tablet o smartphone. La messaggistica istantanea e le mail hanno generato **forme lessicali sempre più essenziali** e una sintassi stringata che assomiglia molto alla scrittura telegrafica diagnosticata nei casi di afasia: a metà fra l'orale e lo scritto, questo linguaggio immediato ed altamente simbolico (chiamato in inglese *textese* o *txt-speak*) è caratterizzato, per esempio, da caduta delle vocali, ideofoni, scrittura fonica, prestiti stranieri, sigle ed acronimi. Insomma, qualcosa di simile ad un vero e proprio gergo, comprensibile solo se se ne conosce la logica di funzionamento, ma che di fatto sembra funzionare piuttosto bene sul piano comunicativo. La scrittura intuitiva o T9, d'altra parte, favorisce la composizione delle parole e solleva spesso chi scrive dal problema di conoscere l'esatta ortografia della propria lingua. Gli hashtag (#), infine, stanno modificando alle fondamenta i meccanismi della composizione sintattica.”*

Come in tutti i casi in cui non si padroneggia più bene un linguaggio o si fatica ad acquisire il nuovo che lo va sostituendo, *“il rischio è quello di non potersi informare, aggiornare, interfacciare a sufficienza con i soggetti (come i propri figli) che il mondo digitale lo abitano invece da nativi”*.

Sempre secondo Prensky, i nativi digitali sono coloro che, nati a partire dagli anni Novanta, sono cresciuti fin da subito in un ambiente caratterizzato dalle nuove tecnologie, dai supporti multi schermo, dalla tecnologia *touch* e dall'iperconnessione, **persone che non hanno ricordi di un mondo senza Internet**.

*“Coloro che, insomma, **abitano queste tecnologie come elemento del tutto naturale** e parlano la lingua della rete come lingua madre. I nativi digitali, potremmo dire, funzionano in base ad un software diverso, installato in un hardware che si è a sua volta strutturato sui nuovi mezzi e codici della comunicazione: supporti informatici, e-book ed e-reader, LIM, piattaforme per l'e-learning, uso di figure, fotografie ed emoticon. Forse **non passeranno nemmeno attraverso la scrittura a mano**, o comunque l'andranno perdendo una volta usciti dall'ambiente strettamente*

*scolastico. Alfabetizzati sin dalla nascita al digitale, i nativi digitali diventeranno probabilmente **analfabeti in ciò che noi invece conosciamo bene**: la scrittura amanuense e lineare. Scrivere, infatti, oggi significa sostanzialmente digitare. Nel corso dei secoli l'impiego privilegiato di una certa modalità comunicativa è andato sempre di pari passo con il potenziamento di uno specifico canale sensoriale: così, se alla fase dell'oralità è corrisposto lo sviluppo dell'apparato uditivo, con l'avvento della scrittura e poi della stampa si è venuta privilegiando sempre di più la vista. Oggi, invece, le tecnologie d'avanguardia stanno spingendo i nostri corpi a una **rivalutazione radicale del tatto** e della capacità tattile.”*

Sicuramente si rischia in tal modo il **depotenziamento delle abilità cognitive stimolate dall'uso della calligrafia** e della scrittura intesa in senso tradizionale: una certa



capacità di analisi e pensiero discorsivo, la linearità e sequenzialità del ragionamento, il transito verso quello che l'OCSE ha definito **“analfabetismo funzionale”**, cioè l'incapacità di usare in modo efficiente le abilità di lettura, scrittura e calcolo nelle situazioni della vita quotidiana, di comprendere a fondo i testi e produrne di organici e strutturati. Non hanno l'esperienza sufficiente per leggere testi che richiedano concentrazione per un periodo lungo di tempo.

Sta crescendo la generazione smartphone, la “iGen”, come segnala Jean M. Twenge dell'Università di San Diego, autrice di «Iperconnessi» (Einaudi, 2018).

Ad un tempo, però, proprio grazie agli ambienti di apprendimento virtuale, ma anche ad esperienze ludiche come i videogame, secondo il parere di alcuni studiosi, stiamo recuperando e rinforzando, per esempio, l'**attitudine a pensare per immagini** (tipica già, in realtà, dei nostri antenati e delle scritture ideografiche), il pensiero analogico, la capacità di un continuo monitoraggio del contesto e dei suoi innumerevoli stimoli, quella di pensare in parallelo, il *multi-tasking*, la capacità di generare e gestire contenuti in senso orizzontale (*peer-to-peer*) e, con essa, un nuovo tipo di socialità.

“Accanto al progresso tecnologico – scrive Jean M. Twenge, che ha studiato approfonditamente questo fenomeno negli Stati Uniti - **altre forze contribuiscono a modellare questa generazione.** *La i di iGen allude anche all'individualismo, che per i giovani di oggi è una caratteristica acquisita, una tendenza generale che fa da substrato a un fondamentale senso di uguaglianza e a un rifiuto delle regole sociali tradizionali. La vocale iniziale rimanda anche alla ineguaglianza di reddito che sta creando molta insicurezza tra i ragazzi della iGeneration, preoccupati di non riuscire a fare le scelte giuste, quelle cioè che gli garantiranno il benessere finanziario e un biglietto di ingresso nell'élite degli abbienti.*

Condizionati da questi fattori e non soltanto da questi, gli iGen si distinguono dalle generazioni precedenti per il loro modo di impiegare il tempo, per i comportamenti e le opinioni in materia di religione, sesso e politica. Socializzano in modi del tutto nuovi, respingono tabù sociali un tempo inviolabili, hanno aspirazioni di vita e di carriera completamente diverse. Sono ossessionati dal tema della sicurezza, preoccupati per il loro futuro economico e contrari a qualsiasi discriminazione in base al sesso, alla razza o all'orientamento sessuale. Inoltre sono in prima linea nella peggior epidemia di disturbi psichici degli ultimi decenni, che dal 2011 a oggi ha visto salire alle stelle i casi di depressione e suicidio tra gli adolescenti.

A dispetto dell'opinione comune, poi, i ragazzi iGen crescono con più lentezza rispetto alle generazioni precedenti: *i diciottenni di oggi si comportano come i quindicenni di un tempo, i tredicenni come bambini di dieci anni. Fisicamente i*

teenager dei giorni nostri non sono mai stati meglio, ma sul versante della salute mentale sono molto più vulnerabili.

*Attingendo ai risultati di quattro grandi inchieste su scala nazionale che a partire dagli anni Sessanta hanno scandagliato la realtà quotidiana di undici milioni di americani, ho identificato **le otto tendenze principali che definiscono la iGeneration e in ultima analisi l'intera società: immaturità** (ovvero la tendenza a prolungare l'infanzia oltre le soglie dell'adolescenza), **iperconnessione** (la scelta del cellulare come passatempo egemone a discapito di altre attività), **incorporeità** (il declino delle interazioni sociali personali), **instabilità** (il forte aumento dei problemi di salute mentale), **isolamento e disimpegno** (l'interesse per la sicurezza, contrapposto al declino dell'impegno civile), **incertezza e precarietà** (la nuova visione del lavoro), **indefinitezza** (i nuovi modi di intendere il sesso, le relazioni sentimentali e la procreazione) e **inclusività** (la tendenza ad accettare le differenze, l'egualitarismo e il dibattito sulla libertà di parola)."*

In conclusione, rispetto ai precedenti universi comunicativi, quello attuale è dunque diverso e non è detto che implichi solo una perdita, semmai una trasformazione e riconfigurazione dei nostri processi fisico-mentali e delle nostre abilità di base. Pur parlandone come di nuove forme di analfabetismo siamo di fronte, a nuove forme non solo del linguaggio ma anche, e soprattutto, del pensiero e dell'esperienza che lo alimenta.

La *iGeneration* è il terreno ideale per esplorare le tendenze che determineranno la cultura degli anni a venire, che la società, e in particolare, la scuola e il mondo del lavoro non dovrebbero sottovalutare. Il rilancio e la resilienza del Paese sarà possibile solo attraverso il protagonismo dei giovani.